

A TEATRO IN RICORDO DI SERGIO RAMELLI

Chi ha paura dell'uomo nero

L'essenza, e anche il fascino, del teatro classico consistevano nell'ambizione di mettere in scena la narrazione di episodi storici, realmente accaduti, descrivendo, in prosa o in versi, vicende umane esemplari del dramma (o della commedia) della vita che, della vita stessa, aiutassero a comprenderne il senso. L'importante, quindi, era che il pubblico potesse trarre, da quelle rappresentazioni, un insegnamento storico e una "morale" etica che, quasi sempre, veniva esplicitata negli ultimi versi dell'opera stessa.

Così era il teatro classico... molto meno quello moderno, vittima anch'esso della banalità e della superficialità del modernismo, che lo hanno portato a "interpretare" più che a "rappresentare", trasformando la storia in farsa o utopia e la morale in psicanalisi o sermone.

Nella tradizione antica, invece, da Omero ad Eschilo, dai poemi epici fino a Shakespeare, si è sempre attinto dalla storia (la cronaca del tempo...) e dalle vicende dei suoi protagonisti, per raccontare il senso epico di eventi emblematici della nostra quotidiana esistenza.

La maschera tragica del teatro greco e il grande affresco storico ricostruito attraverso un singolo episodio li ritroviamo entrambi nel lavoro teatrale scritto e interpretato da Paolo Bussagli: *Chi ha paura dell'uomo nero*.

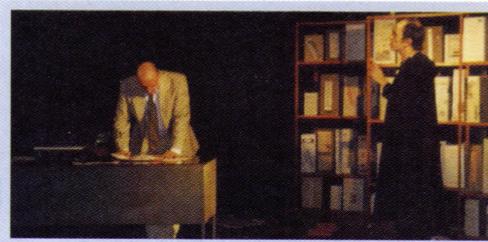
Quest'opera, messa in scena dal "Coro drammatico Renato Condoleo" di Firenze, è il dramma - raccontato a 26 anni di distanza - di un ragazzo, della sua famiglia e dei suoi amici. È la storia di Sergio Ramelli, un ragazzo milanese di destra di 18 anni, isolato, perseguitato, espulso da scuola, aggredito in un crudele agguato sotto casa e morto, dopo 48 giorni di agonia.

Una vicenda tragicamente reale, quindi, che attinge alla cronaca, ma che sommerge con il suo pathos drammatico il pubblico; lo divora, lo travolge, ne sconvolge i sentimenti dilaniandoli nel ricordo di episodi che aveva cercato di cancellare dalla memoria o che, forse, non immaginava neppure fossero accaduti.

L'Uomo nero - protagonista del titolo e della rappresentazione - è dunque l'oscura coscienza di un intero popolo dalla memoria troppo corta; è una maschera drammaticamente crudele, accusatrice, feroce che sa diventare - a tratti - anche farsesca, beffarda e sarcastica. Una maschera angosciante che scava nei ricordi di "una storia che fa ancora paura" e trova "quel" nome e con esso le cronache giornalistiche, gli atti giudiziari, le testimonianze... "quella" memoria perduta o cancellata per comodità e vigliaccheria.

L'Uomo nero "sa" come andarono le cose, è capace di leggere tra le righe della narrazione, di ricostruire i meccanismi che generarono la violenza, resero possibile l'impunità, consentirono la rimozione... Tuttavia l'Uomo nero - che sommerge con i suoi monologhi impetuosi e taglienti il grigio giornalista dalla memoria miope - mano a mano che la verità emerge, che la vicenda si ricostruisce, che lo scempio si mostra nella sua cruda, vergognosa realtà, perde la sua maschera e, infine, anche i suoi neri paludamenti diventando così non più coscienza inquieta e rimossa ma morale limpida che sa trarre "la morale" di quell'episodio.

Ma quanti tra il pubblico - tra gli italiani - sapranno ascoltare una lezione di morale impartita dalle tavole di un palco di



teatro? Pochi, crediamo, ed è anche per questo che nella voce dell'Uomo nero, nell'ultima scena, non c'è più rabbia, né sferzante ironia; emergono ora solo la sofferenza e l'angoscia di chi sa di essere "voce di uomo che grida nel deserto". Così, quando, alla fine, si rivolge accorato al pubblico, ci pare di udire la voce di Amleto che, in punto di morte, lascia all'amico Orazio l'onere di sopravvivere per «narrare la mia storia»... Con queste parole, infatti, si chiude l'ultimo monologo di questa commovente opera dedicata a Sergio Ramelli:

«E forse è destino / che gli uomini di coraggio muoiano uccisi dai vili / e gli uomini di coraggio non colpiscono i vili e sono i vili che colpiscono gli uomini di fede. / È poiché le cose sono andate sempre così / dovranno andare così.

Solo ricordate i vili / e ricordate i coraggiosi / e non stringete la mano dei vili / e non date loro il vostro amore.

E quando siete felici e godete / di quello che i coraggiosi / vi hanno regalato / abbiate un pensiero per loro / che sono passati / come passa / una carezza del vento».

Guido Giraud

Incontro con l'autore

Paolo Bussagli, fiorentino, quarantenne, autore, regista e attore, è anche direttore artistico del "Coro Drammatico Renato Condoleo", una compagnia teatrale che opera ormai da vent'anni. «Su questo progetto tuttavia» ammette Bussagli, «la compagnia si è divisa. Troppo forti le riserve politiche di alcuni, forse persino le paure». Va, infatti, sottolineato che né Paolo, né la maggior parte dei suoi attori hanno una formazione politica di destra.

Come è nato allora l'Uomo nero? «Due anni fa» racconta Bussagli, «un amico mi ha regalato il libro su Sergio Ramelli. È stato come un pungo nello stomaco. Leggendolo si è accesa in me l'indignazione contro la stupidità e soprattutto contro la viltà dei silenzi complici che hanno permesso che una città come Milano divenisse, in quegli anni, una fucina di odio e di follia. Non è possibile, mi sono detto, che una storia così non sia conosciuta. È una vicenda che, nella sua tragedia, offre uno spaccato della storia del nostro Paese che merita di essere descritta con gli strumenti dell'epos. Lo spettacolo è in effetti un'analisi accorata alla ricerca del meccanismo che causa la degenerazione della lotta politica, il meccanismo perverso per cui l'avversario cessa di essere la controparte dialettica e diviene Uomo nero, demone, incarnazione del male... Con quest'opera si piange Sergio, si rimpiange la sua vita perduta, ma anche quella di tutti i ragazzi, di tutti i partiti e di tutti i colori che, in quegli anni, hanno avuto il coraggio di non aver paura, che hanno scelto di parlare con chi la pensava in modo differente e hanno pagato con la vita la propria onestà».

Chi ha paura dell'Uomo nero ha debuttato in prima nazionale a Pisa il 20 marzo scorso e in "prima morale" al Teatro Nuovo di Milano il 29 aprile, nel ventiseiesimo anniversario della morte di Sergio. La speranza è ora che pubblici amministratori e associazioni culturali prendano al volo l'opportunità di rappresentare questo spettacolo teatrale nelle loro città, inserendolo magari tra le iniziative culturali valide come "credito formativo" per gli studenti delle scuole medie superiori.

Informazioni e prenotazioni: Rosarita Gallo, tel. 055.602420 oppure 0347.9149796.